

Orazio Antonio BOLOGNA

Università Pontifica Salesiana

LA POESIA DI GIOVANNI PIETRO ARRIVABENE

GIOVANNI PIETRO ARRIVABENE POESIS

Per breuem et luculentam uestigationem auctor primus de Ioannis Petri Arriuabeni poesi agit. Poeta enim illa floruit aetate, qua per doctissimos uiros humanae litterae sunt funditus renouatae. In doctissimis illis uiris fuit et Ioannes Petrus Arriuabenus, qui, cum duo scripsisset carmina, postremis his saltem temporibus, minime poeta memoratur. Auctor, innumeris inquisitionibus perfectis, duo tantum Ioannis Petri Arriuabeni inuenit carmina, quorum alteri *In Pii summi Pontificis Laudem*, *Gonzagis* titulus est alteri. Poeta uero, cum in Pontificis familiam ascisci uellet, magistro fortasse hortante atque opitulante, longum contexit carmen, cui epistolam poeticam, imparibus modis confectam, haud fortuito praemisit. Auctoris sententia, nullum est dubium, quin Franciscus Philelphus, apud quem Ioannis Petrus Arriuabeni doctrinam sibi atque eruditionem comparauit, uel epistolam uel carmen, antequam pontifici traderentur, legerit atque emendauerit. Quod, ut par est, ex quibusdam eiusdem Philelphi epistolis cogitur. De quibus epistulis et notitiis alias.

Parole chiave: Phoebus, ianitor, Perseus, fortuna, Pontifex, Pius

In tempi recenti nessuno, al di fuori del breve, ma pregevole, saggio dello Chamber (1984), si è occupato in maniera specifica della produzione tanto in poesia quanto in prosa, che Giovanni Pietro Arrivabene (nato a Mantova nel 1439 e morto a Urbino nel 1504) ha prodotto nelle varie occasioni, sia mentre era al servizio dei Gonzaga sia in seguito quando era nella curia pontificia o, infine, vescovo di Urbino. Quanti, che dal Seicento all'Ottocento si sono interessati della *Gonzagis*,¹ si sono limitati a poche osservazioni, piuttosto banali e superficiali: non hanno accennato minimamente né alla genesi né alla struttura dell'opera; non ne hanno esaminato né la lingua né lo stile: si sono limitati a dire che il poema epico è stato scritto in lode di Ludovico III Gonzaga, Marchese di Mantova, quando l'Arrivabene era al servizio del cardinale Francesco Gonzaga. Tutti gli autori ignorano del tutto il carme scritto in lode di Pio II e conservato a Pienza. L'esistenza di questa prima fatica poetica, con la quale l'Arrivabene si cimenta con la poesia, si trova accennata la prima volta solo nel corposo articolo dello Chamber.

¹ Tutti gli autori, che si sono occupati dell'Arrivabene, citano l'opera al gen. *Gonzagidos*.

In quest'occasione, cercando di colmare il vuoto, analizzo alcuni tratti salienti del lungo carne pientino e cercherò di cogliere, e mettere in risalto, alcuni aspetti della sua poesia. Mi adopererò ad illustrare brevemente sia la cultura del poeta sia la perizia tecnica, frutto di lungo e laborioso tirocinio alla scuola del Filelfo prima e, successivamente, da solo, quando, sicuro delle sue possibilità, poté spiccare il volo e cercare di imporsi all'attenzione dei mecenati, che all'epoca ai cultori delle Muse offrivano protezione e sussidi.

1. Gli inizi e le aspirazioni di Giovanni Pietro Arrivabene

Il primo lavoro poetico di un certo rilievo, scritto da Giovanni Pietro Arrivabene e giunto ai nostri giorni, è il carne composto in onore di Pio II. Appena uscito dalla scuola del Filelfo, cui per tutta la vita rimase legato da strettissimi vincoli di riconoscenza e di profonda amicizia, dovette cercarsi un mecenate, che gli permettesse di proseguire con la tranquillità economica e la sicurezza d'un alloggio, gli studi letterari, cui per natura era incline. Nel 1458 era stato eletto papa Enea Silvio Piccolomini, l'umanista più famoso del tempo, e aveva assunto il nome di Pio II. L'evento accese la speranza in molti nobili ingegni, che vedevano in quel colto, insperatamente salito sul trono di Pietro, la propria fortuna e un prospero avvenire per le lettere. La Curia Romana, infatti, al pari delle altre corti principesche italiane, già da tempo raccoglieva nel suo grembo molti e illustri personaggi, che si distinguevano nelle lettere sia latine che greche. L'accorto Pontefice, però, sapeva ben distinguere il vero colto dal ciarlatano, il vero poeta da colui che cercava di arrabattare versi per le svariate occasioni, l'autentico scrittore dallo sciatto prosatore e scribacchino. L'accorto Umanista non si lasciava ingannare dalle apparenze, mirava alla sostanza.

Enea Silvio Piccolomini era legato da sincera e profonda amicizia al Filelfo,² che stimava molto e certamente l'avrebbe accolto nella sua corte, se avesse avanzato la richiesta. Ma non risulta che ciò sia avvenuto, anche se in un'epistola si ripromette di cambiar vita.

Quando si seppe che Enea Silvio Piccolomini era stato eletto papa, anche il giovane Arrivabene dovette nutrire la segreta speranza d'essere assunto nella sua corte; e certamente il suo maestro alimentava le mire e le aspirazioni del giovane allievo, che seguiva con cura e affetto, con attenzione e stima, come si evince dalle numerose lettere indirizzate al giovane. Certamente il famoso umanista propose il promettente allievo a Pio II; ma questi, con ogni probabilità, non ne volle sapere: Arrivabene, infatti, entra nella Curia Romana solo nel 1484, al tempo del papa Sisto IV, quando finisce il rapporto con il cardinale

² Tra il Filelfo e il Pontefice c'è stato un intenso scambio epistolare, giunto fino a noi. Cf. Philippi 1502: al f. 55, 102, 103, 112, 117, 113, 115, 123, 156, 157.

Francesco Gonzaga, al servizio del quale era entrato verso la fine del 1460, dietro presentazione, e insistenze, del Filelfo.

Il giovane aspirante, allora, non si può attualmente dire se di sua iniziativa o dietro un possibile, e probabile, suggerimento del maestro, scrivere un carme in lode di Pio II, quando il Pontefice si trovava a Mantova, per presiedere alla Dieta, durante la quale si dovevano porre le basi per una nuova crociata contro i Musulmani, i quali, attraverso i Balcani, avanzavano pressoché indisturbati verso l'Europa centrale (Ducellier, Micheau 2004: 125–174).

Il carme, trascritto su finissima pergamena e illustrato con due superbe miniature, giunse nelle mani del Papa qualche mese dopo la fine della Dieta, conclusasi il 19 gennaio 1460; ma questi, dopo averlo letto e riposto nella sua biblioteca privata di Pienza, non ricambiò nei modi dovuti l'omaggio del giovane poeta, che continuò il servizio presso il cardinale Francesco Gonzaga. Vale la pena, però, volgere lo sguardo a questo primo, e maturo, frutto poetico, che, purtroppo, è rimasto chiuso per lunghissimo tempo negli scaffali della biblioteca, fino a quando non è stato pubblicato dallo scrivente (Arrivabene 2014). Il lungo carme, in impeccabili esametri alla maniera virgiliana e ovidiana, è preceduto da un'elegantissima epistola poetica in distici elegiaci, con la quale il giovane poeta, consapevole delle proprie forze e delle proprie possibilità, così si rivolge al colto e potente Umanista:

Non mihi Phoebus adest, non cognita turba sororum,
 Nec capiti florent laureaserta meo.
 Miles in arte nouus leuibus nunc induor armis,
 Nec thorax etiam pectus inerme tegit.
 Mens cupit Aoniis immergere fontibus ora
 Optatisque frui non tamen illa potest.
 Denegat accessus et inexorabilis obstat
 Ianitor, hincque meum durius arcet iter.³

L'Arrivabene, consapevole della sua inferiorità e delle difficoltà, che il cultore delle Muse incontra, con lo scaltro uso della reticenza, desidera che il destinatario legga con la necessaria attenzione quanto le Muse gli hanno ispirato, anche se ha davanti un novellino, un *tiro*, uno scolareto, come, con ostentata sicurezza, si professa e desidera che l'illustre destinatario creda. Nonostante la giovane età e la poca esperienza, la metrica è perfetta, la disposizione delle parole squisita, impeccabili i riferimenti dotti e mitologici. Questi elementi, appresi durante gli anni della formazione, costituivano il bagaglio necessario ed essenziale d'una

³ Arrivabene, *Pient. I*, 13-20: „Io non avverto la presenza di Febo, non conosco la turba delle Muse, né cingo la testa con corona d'alloro. Come soldato arruolato di fresco, indosso ora armi leggere, e non difendo ancora con la corazza il petto inerme. Il mio animo desidera immergere le labbra nelle sorgenti conie e, sebbene le brami, non riesce a goderne. Mi nega poi l'accesso e inesorabile si oppone il custode, con troppa durezza tiene lontano da qui il mio cammino”.

solida e organica cultura umanistica ed era quanto i mecenati e i protettori degli artisti in quel tempo si aspettavano.

Nell'elegia il poeta chiede al Pontefice con garbo e delicatezza d'essere assunto nella sua *familia*. La richiesta non è specifica, bisogna ricavarla dal testo, tessuto con estrema abilità, soprattutto retorica, perché un *inexorabilis obstat ianitor*, il quale *hinc*, cioè dalla *Pontificis familia*, *durius arcet iter*. Chi sia lo spietato *ianitor*, che impedisce al giovane poeta di entrare, di varcare la desiderata soglia, non è difficile immaginare, considerato che il carne è rivolto a un uomo dotato di finissima cultura e, soprattutto, di grande discernimento. Il tanto deprecato *ianitor* è lo stesso Pio II, il quale non si lasciava abbindolare da chi non aveva il dono della poesia, nonostante riuscisse a comporre, grazie all'esercizio e alla dimestichezza con i classici, versi impeccabili, solenni ed eleganti. Per superare questo ostacolo, Arrivabene non a caso, nell'apertura dell'elegia, riferisce l'ardua e pericolosa impresa di Perseo, il quale non l'avrebbe potuta portare a termine senza l'aiuto di Minerva, della Cecropia protettrice di Atene. Questa, perché il giovane possa compiere con successo quanto si prefigge, gli fornisce la sua egida:

Perseus in rigidas consumeret arma sorores,
Aeternumque sibi Marte pararet opus,
Aegida Caecropiam fratremque poposcerat alas;
Pugnat et auxilio fortius ille deum.
Trunca nec anguiferae rapuisset colla Medusae,
Ni superum socia bella tulisset ope.⁴

Il poeta, per creare una buona impressione nell'illustre destinatario e aprire una breccia in un cuore non facilmente espugnabile, non esita a proporre l'episodio, tanto insolito quanto arduo, di Perseo, tratto dalla lettura delle *Metamorfosi*,⁵ e a sfoggiare una solida e vasta cultura fondata sulla conoscenza diretta dei classici. Solo la lettura più attenta, quale quella d'un dottissimo umanista, mostra che Arrivabene conosce molto bene anche altri Autori, che hanno trattato il mito di Perseo. Tra questi non si possono trascurare Igino,⁶

⁴ *Ib.*, 1-6: „Perseo, per poter adoperare le armi contro le inflessibili sorelle e compiere, con l'aiuto di Marte, un'impresa immortale, aveva chiesto l'egida ad Atena e al fratello le ali; con l'aiuto degli dei combatte con maggior vigore. Non avrebbe reciso il collo della Medusa cinta di serpi, se avesse mosso guerra senza l'aiuto degli dei”.

⁵ *Ov. Met.*, IV, 610ss.: *neque enim Iovis esse putabat / Persea, quem pluvio Danae conceperat auro* „non riteneva, infatti che figlio di Giove fosse Perseo, che Danae aveva concepito, fecondata da una pioggia d'oro”; 288s.: *Mercurio puerum diva Cythereide natum / Naides Idaeis enutriuere sub antris* „Mercurio aveva avuto un figlio dalla dea Citera e le Naiadi lo avevano nutrito nelle caverne dell'Ida” e 799: *Auersa est et castos aegide uultus / nata Iouis textit* „la figlia di Giove si voltò indignata e coprì i suoi occhi casti con l'egida” nonché V,46: *bellica Pallas adest, et protegit aegide fratrem* „giunge la dea della guerra, Pallade, e protegge il fratello con l'egida”.

⁶ Hyg., *Fab.* 63 e 151.

Orazio,⁷ Catullo,⁸ Ausonio,⁹ Virgilio¹⁰ e Stazio,¹¹ sui quali si è formato e fonda la sua cultura.

Stupisce che un giovane, poco più che ventenne, sia così abile da adoperare in maniera tanto spigliata e in modo così personale autori diversi per concezione e stile. Anche se fondamentalmente gli autori principali rimangono Virgilio, Catullo, Lucano, Stazio e, soprattutto, Ovidio, egli non disdegna di mostrare quanto Tibullo e Propertio abbiano influito sulla sua formazione. Negli anni di tirocinio presso il Filelfo l'Arrivabene dovette con tutta probabilità, come emerge dalla lettura della sua poesia, esercitarsi nella composizione metrica, sull'esempio soprattutto dei maggiori poeti dell'età augustea e postaugustea. Ma il poeta, anche se non di genio, come tanti ai suoi tempi, non trascurò né i poeti latini del medioevo né quelli, che, in tempi recenti, avevano scritto in latino e in italiano. Tra questi ultimi un posto di primissimo piano spetta a Dante Alighieri, che riecheggia in molti luoghi della sua poesia. Dai poeti dell'età augustea e da quelli ellenistici acquisirà forme, concetti e immagini, che impreziosiranno la sua produzione, soprattutto epica.

Nel rivolgersi al colto umanista e accorto mecenate, il poeta non esita a paragonarsi al giovane Perseo, e a ribadire, un po' più avanti, d'essere nella poesia, in quell'arte sublime che avvince l'anima, un *miles novus* e di essere cinto di *leuibus armis*. Arrivabene quanto più in basso pone se stesso tanto più in alto pone Pio II, il destinatario dell'epistola, il quale viene assimilato addirittura a Marte, a Minerva e a Mercurio. Queste tre divinità del mondo pagano non sono scelte a caso né senza un calcolo preciso: il Pontefice, infatti, se lo assumesse nella sua *familia*, sarebbe per lui Marte, perché lo difenderebbe dagli attacchi della povertà e delle varie difficoltà, che la vita gli riservava; Minerva, perché, a contatto con un uomo così colto, non poteva che arricchire le sue conoscenze; a Mercurio, per gli eventuali incarichi e, in modo particolare, per i benefici economici, che poteva ricevere dal capo supremo della Chiesa. Molti pontefici in precedenza avevano insignito

⁷ Hor., *Carm.* I,15,11-12: *Iam galeam Pallas et aegida / currusque et rabiem parat* „Pallade ormai prepara l'elmo e l'egida, il cocchio e l'ira”; IV,12,6: *infelix auis et Cecropiae domus* „infelice uccello anche per la casa di Cecrope”.

⁸ Cat., 64,79: *Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro* „Cecropia era solita dare in pasto al Minotauro la sua prole”. Si allude al mito, secondo il quale, in seguito all'uccisione di Androgeo, gli Ateniesi erano costretti ogni anno a inviare a Creta sette ragazzi e altrettante ragazze, perché fossero date in pasto al Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo toro, che fu ucciso da Teseo.

⁹ Aus., *Ep.* 27,6: *Iam nunc per auras Persei talaribus / petasoque ditis Arcados uectus uola* „già ora vola verso l'Arcadia attraverso l'aria con i talari e il petaso del nobile Perseo”.

¹⁰ Verg., *Aen.*, VIII,138: *uobis Mercurius pater est quem candida Maia* „voi avete come padre Mercurio, nato dalla candida Maia”; Ov., *Met.* 4,743: *Sternit et inponit Phorcynidos ora Medusae* „prepara uno strato e vi pone sopra la testa della Medusa, figlia di Forco”; Verg., *Ecl.* 4,1: *Sicelides Musae, paulo maiora canamus* „Muse di Sicilia, cantiamo argomenti un po' più nobili”.

¹¹ Stat. *Th.* 1,565: *Castaliis dum fontibus ore trisulco* „mentre stendeva nella fonte Castalia la lingua trisulca”.

di benefici ecclesiastici non pochi umanisti, molti dei quali, però, nel corso della vita non si erano rivelati degni di così grande fiducia e stima. Per cui Pio II, per non cadere negli stessi errori, fu estremamente accorto e oculato nel distribuire le tanto desiderate e laute prebende ecclesiastiche.

Agli occhi vigili di Pio II dovettero balzare subito i vistosi difetti tanto dell'epistola quanto del carne: l'Arrivabene, infatti, pur *doctus*, non segue alla lettera i precetti fondamentali della *brevitas*, del *labor limae*. Eppure aveva letto Catullo, il quale, nel dedicare il suo *libellus* all'amico Cornelio Nepote, dice:

... namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas
iam tum, cum ausus es unus Italorum
omne aeuum tribus explicare chartis,
doctis, Iuppiter, et laboriosis.¹²

Arrivabene disattende più volte a questi precetti basilari, ribaditi in più occasioni anche, e soprattutto, da Orazio, che pure conosceva molto bene, perché nell'insegnamento umanistico, insieme con Virgilio, costituiva una tappa molto importante durante la formazione del giovane discente. È pur vero che l'epica, a differenza degli altri generi letterari, esercitava sui giovani allievi un fascino del tutto particolare, soprattutto per soddisfare le ambizioni della nobiltà. I grandi maestri, e tra questi il Filelfo, un personaggio molto stimato, certamente ricordava e, non senza motivo, commentava i seguenti brani oraziani:

si bene me noui, non Viscum pluris amicum,
non Varium facies: nam quis me scribere pluris
aut citius possit uersus? quis membra mouere
mollius? inuideat quod et Hermogenes, ego canto.¹³

Davanti a tanta baldanza, propria della giovinezza, Enea Silvio Piccolomini dovette provare lo stesso disappunto e disgusto di Orazio, il quale non esitò a biasimare Lucilio per la facilità e la fretta, con la quale scriveva i versi, e darli in pasto ai lettori, senza limarli. Eppure il grande poeta satirico era *facetus, enunctae naris*; ma, secondo il giudizio del grande critico romano, era *durus componere versus*.¹⁴ Come il cavaliere di Sessa Aurunca,

¹² Cat., I, 3-7: „tu infatti ritenevi che i miei scherzucci avessero qualche pregio, quando tu, solo in Italia, ti accingevi a scrivere in tre libri la storia universale. Che cultura, per Giove, che fatica!”

¹³ Hor., *Serm.*, I,9, 22-25: „se mi conosco bene, non riterrai più in nessun conto né Visco né Vario, tuoi amici: chi, infatti è più capace di scrivere più versi e più alla svelta di me? Chi sa muovere nella danza il corpo più mollemente di me? Io canto meglio di Ermogene”.

¹⁴ Hor., *Serm.*, I,4,7-10: „era arguto e di naso fino, ma duro nel comporre i versi”. Fu questo il suo difetto: sovente nello spazio di un'ora li per li, su due piedi, dettava duecento versi, come se fosse una grande impresa.

in hora saepe ducentos,
ut magnum, uersus dictabat stans pede in uno¹⁵

anche Arrivabene, probabilmente, aveva il difetto di scrivere molti versi, e in fretta, senza la necessaria riflessione e, soprattutto, senza il richiesto, e necessario, *labor limae*, tanto caro e curato dai più grandi Umanisti e, in modo esagerato, dal Filelfo e da Enea Silvio Piccolomini. Il quale conosceva e applicava a se stesso quanto Orazio nell'*Ars poetica* suggeriva.

Leggendo con attenzione il lungo carne, sembra che l'Arrivabene abbia trascurato, in molte occasioni, più d'un precetto di Orazio. Sebbene i versi scorrano con facilità e limpidezza, in più luoghi si avverte la fretta, il desiderio di giungere alla fine, di stupire il lettore: non sembra, infatti, che tenga in qualche conto il seguente monito del Venosino:

nec uirtute foret clarisue potentius armis
quam lingua Latium, si non offenderet unum
quemque poetarum limae labor et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
multa dies et multa litura coeruit atque
praeseptum deciens non castigauit ad unguem.¹⁶

Per l'eccessiva fretta di consegnare il carne all'illustre e potente personaggio, il giovane poeta non fu in grado o non ritenne necessario dover rivedere più volte lo scritto, togliere qualche asperità, abbreviare qualche lungaggine, limare qualche periodo troppo farraginoso. Anche se le singole parti del carne, a una prima lettura, sembrano giustapposte in maniera armoniosa, si avverte il passaggio, e il mutamento di scena spesso disorienta il lettore più attento. La fretta, lamentata da Orazio e aspramente biasimata da Catullo, non ha certo aiutato il giovane aspirante; il quale, se avesse seguito il consiglio dei due poeti romani, avrebbe potuto dare alla luce e recapitare nelle mani del Pontefice un carne apprezzabile e degno di stare accanto ai nomi più prestigiosi del Rinascimento italiano.

Quasi certamente l'Arrivabene ereditò la fretta del comporre dal Filelfo, il quale, nonostante ricevesse la stima incondizionata da tutti i più illustri umanisti del tempo, tra i quali va annoverato lo stesso Enea Silvio Piccolomini, nel giro di pochissimo tempo aveva composto, più o meno interi, ben undici libri di un lungo e farraginoso poema epico, intitolato, non a caso, *Sphortias*. Quest'opera, sebbene annunciata e promessa, non fu mai portata a termine e non ebbe la diffusione sperata, anche se ci è giunta in molti manoscritti (Zaggia 2007: 360ss; De Keyser 2013: 91–109).

¹⁵ *Ib.*, 9-10: „... sovente nello spazio di un'ora lì per lì, su due piedi, dettava duecento versi, come se fosse una grande impresa”.

¹⁶ Hor., *Ars*, 289-294: „se la lunga fatica della lima non fosse molesta a tutti i nostri poeti, il Lazio non sarebbe più potente per il valore delle armi che per le lettere. Voi, che discendete da Numa Pompilio, abbiate il coraggio di biasimare quell'opera, che lungo tempo e molte correzioni non abbiano ridotto ed emendato e ripetutamente a filo d'unguia, fino alla perfezione”.

Arrivabene si rivela ottimo verseggiatore, ma non sempre poeta. La poesia, infatti, non consiste solo, e unicamente, nel saper costruire un esametro o un distico secondo le regole della metrica; ma presuppone ben altro, che al nostro, non di rado, manca. È quanto, a prima vista, comprese Pio II, il quale davanti a così numerosi versi rimase indifferente e lasciò l'autore al servizio del giovanissimo cardinale. Nonostante la mancata stima del Papa, il lunghissimo carme, di ben 881 versi, rivela qualche pregio, che merita d'essere messo in risalto, in considerazione soprattutto del tempo, nel quale si trovò a vivere l'autore: egli, infatti, con questa lunga composizione vuole rendersi interprete delle ansie, che tormentavano il nuovo Pontefice, soprattutto dopo la presa di Costantinopoli, nel 1453, da parte delle truppe musulmane.

Il giovane Arrivabene, forse incoraggiato dal maestro, va oltre nella preghiera a Pio II: nell'elegia di presentazione, infatti, rivolgendosi direttamente al Papa, non senza un tono apertamente adulatorio e servile, così si esprime:

Nec licet excelso sedes in uertice mundi,
 Horruerint oculos murmura nostra tuos.
 Nil morum fortuna tuo uariavit in usu,
 Sed ueteri remanet gratia prisca modo.
 Quod tantum prodesse potes quantum ante uouebas,
 Addidit hoc faustae prospera diua rotae.¹⁷

Questa breve pericope, forse la più sincera di tutta l'elegia, commuove per la spontaneità e l'ammirazione per un uomo che, grazie alle sue doti umane e culturali, era riuscito a raggiungere il vertice del potere ecclesiastico. Dall'importante personaggio, dal quale molti uomini di cultura, nei tempi passati, erano stati insigniti di cospicui benefici religiosi per poter continuare gli studi, spera che giunga l'aiuto tanto desiderato. Perciò nella chiusa dell'elegia, non senza vanto e orgoglio può promettere:

Vota mouent superos, Deus exorabilis ipse est
 Nec sinet in tantis irrita uota malis.
 Suscipe nunc igitur placido mea carmina uultu;
 Vilia nec templis excute dona tuis.
 Si dabitur sacrumque nemus fontemque subire,
 Pontifici mea sit musa dicata Pio.¹⁸

¹⁷ Arriv., *Pient.*, I, 33-38: „Sebbene tu sieda sul soglio più alto del mondo, non inorridiscano i tuoi occhi al mio chiacchiericcio. La fortuna non ha mutato il tuo comportamento abituale, ma l'antica benevolenza perdura nei modi vetusti. Ora puoi essere davvero di aiuto, come prima ti auguravi: la dea propizia ha aggiunto questo dono alla fausta ruota”.

¹⁸ *Ib.*, 45-50: „Le preghiere muovono i celesti, e Dio si lascia vincere e, in così gravi mali, non permetterà che le preghiere cadano nel nulla. Or dunque accogli il mio carme con volto sereno; dalla sontuosa tua dimora non rifiutare doni di poco conto. Se mi sarà concesso di entrare nel sacro bosco e avvicinarmi alla fonte, la mia poesia sarà dedicata al Pontefice Pio”.

Il Pontefice, investito del più grande potere religioso e in possesso di enormi ricchezze, può rendere felice il suo cuore desideroso della pace e della serenità necessarie, per coltivare il dono delle Muse: ottenuta per tutta la vita la protezione di un uomo così importante e il necessario per non condurre una vita di stenti e di privazioni, canterà solo la munificenza d'un Pastore così buono e illuminato. Ma la risposta, tanto attesa e sollecitata con versi che sanno di speranza e, soprattutto, di amarezza, in vista dell'atteso rifiuto, non venne a consolare il suo cuore, ad alleviare le pene e diminuire le privazioni, che una vita di studio offre a quanti non sono forniti di mezzi necessari.

Il Filelfo era certamente al corrente del lavoro, che il discepolo aveva preparato; e, con ogni probabilità, lo aveva anche letto. Lui, però, in una lettera, inviata ad Agapito Romano, così gli raccomanda il suo discepolo, il quale, tra gli altri coetanei, allevati alla stessa scuola, si distingueva senza dubbio per cultura e vivacità intellettuale: „... Ioannem Petrum Eutychem, probatis moribus adulescentem, et eundem doctum, ac disertum mirifice diligo quem etiam aequae diligis a te uolo ... Nam audio eum carmen composuisse, nescio quod, in laudem Pii pontificis maximi. Fouendum est istius modi aetati, quae tamquam Lydus equus hortatus in campo, alacrior cursu nitiatur ad laudem”.¹⁹

L'intento di questa missiva, spedita il 13 dicembre del 1459, quando il Papa era già da circa sei mesi a Mantova per la Dieta (Brunelli 2013), è chiaro ed evidente: il Filelfo mediante l'intercessione di Agapito, celebrato giurista e fidato consigliere di Pio II, vuole che il suo brillante allievo venga assunto nella *familia* del Pontefice. La raccomandazione è, a un tempo, calda e prudente, sentita e distaccata. Per avvalorare il suo impegno scrive d'aver sentito dire che il giovane Arrivabene aveva scritto un carme *in laudem Pii pontificis maximi*, del quale, però, cautamente, ammette di non conoscere il contenuto.

Non sfugge all'accorto lettore l'arguta reticenza *audio eum carmen composuisse*, con la quale afferma di non aver letto il carme, ma di averne avuto solo notizia. Considerato il rapporto con il giovane allievo, sembra assurdo che questi non abbia né comunicato il progetto al suo maestro né posto alla sua attenzione il componimento. Se ciò fosse avvenuto, sarebbe stata una grave mancanza di educazione e di stima; sarebbe venuto meno al vincolo di sincera amicizia, che li legava e alla quale gli Umanisti tenevano molto e conferivano particolare importanza.

Non è certo se, con la studiata reticenza, il Filelfo, che nei riguardi del discepolo usa sempre espressioni piene di affetto e di stima, voglia declinare dalla sua responsabilità una composizione poco armoniosa nelle sue parti oppure se intenda destare curiosità nel personaggio, cui si rivolge. Secondo quanto dice, l'Arrivabene

¹⁹ Philephi: 1502: f. 109r: „... io voglio bene a Giovanni Pietro Eutichio, giovane di buoni costumi, e anche colto, per la sua facondia e vorrei che gliene volessi anche tu ... sento, infatti, dire che ha scritto un carme, non so di che genere, in onore del sommo pontefice Pio II. Bisogna dargli fiducia, ancor che giovane. Questi, come un cavallo della Lidia, spronato sul campo di battaglia, con maggior foga si slancia verso la lode ...”.

avrebbe scritto il carne senza chiedergli consigli o suggerimenti: avrebbe agito di testa propria nel comporre un carne, degno non solo d'essere letto, ma d'essere posto addirittura nelle mani del Pontefice, il quale, verso la fine della Dieta, avrebbe potuto incontrare a Mantova il giovane poeta, mentre era al servizio dei Gonzaga. Bisogna aggiungere che la lettera è calda e sentita, e non è dettata da circostanze fortuite né da interessi privati: il Filelfo mirava davvero a dare all'allievo una sistemazione degna del suo ingegno e non risparmia per un fine così nobile tutto il peso della sua autorità e influenza. Ma, con il prudente, e significativo, inciso, *nescio quod*, non si sbilancia troppo, per non mettere a repentaglio agli occhi del grande umanista la sua reputazione di dotto e, soprattutto, di poeta.

Del facondo allievo, però, riconosce le doti, proprie di un colto umanista: è un giovane di probi costumi e fornito di buona cultura. Il carne, nel suo insieme, non smentisce l'affermazione del maestro, il quale non insiste troppo sulla sua bontà dal punto di vista sia stilistico che contenutistico. Ma, nel caldeggiare presso l'illustre personaggio della corte pontificia un giovanotto, che, poco più che ventenne, non controlla molto la sua fantasia e il modo di poetare, aggiunge un'osservazione dettata dal suo intenso e sentito affetto per il promettente poeta. È consapevole che un ingegno così precoce non debba essere trascurato, perciò non esita a sottolineare con un inciso, tanto acuto quanto realistico: *fouendum est istius modi aetati, quae tamquam Lydus equus hortatus in campo, alacrior cursu nitiatur ad laudem*.

La pressione sui sentimenti dell'amico e consigliere di Pio II quanto è pacata tanto è decisa: *fouendum est*, bisogna che un giovane di talento sia favorito in tutto, perché possa espletare quanto gli ha messo in serbo la natura, come va favorito un focoso cavallo della Lidia. Il paragone non è stato scritto a caso, né per dimostrare la sua cultura, ma perché Agapito comprendesse quanto quel giovane gli stava a cuore. Questa pericope, *mutatis mutandis*, si trova nell'epistola poetica, premessa al carne, che quasi certamente il Filelfo conosceva e aveva qua e là aggiustato:

Nil morum fortuna tuo uariavit in usu,
 Sed ueteri remanet gratia prisca modo.
 Quod tantum prodesse potes quantum ante uouebas,
 Addidit hoc faustae prospera diua rotae.
 Quid tamen hoc uarios culmen tribuisse rotatus
 Indico: uirtutis sunt tua facta tuae.
 Te penes imperium terrae est, tibi ianua caeli
 Paruit, et facili cardine ualua patet.²⁰

²⁰ Arriv., *Pient. I*, 35-42: „La fortuna non ha mutato il tuo comportamento abituale, ma l'antica benevolenza perdura nei modi vetusti. Ora puoi essere davvero di aiuto, come prima ti auguravi: la dea propizia ha aggiunto questo dono alla fausta ruota. Perché rivelare che questo così alto fastigio ha impresso diversi movimenti? Le tue gesta sono frutto del tuo valore. Tu hai potere su tutta la terra, a te obbedisce la porta del cielo, e si apre senza opporre resistenza”.

L'Arrivabene, però, va oltre: chiede apertamente d'essere assunto nella corte pontificia: non esita, infatti, a profondere lodi a quell'uomo davvero fortunato, al quale già su questa terra tutto è stato concesso in modo sovrabbondante: oltre alla ricchezza proveniente dall'agiata e nobile famiglia senese, ai numerosi benefici ecclesiastici, ai lauti compensi avuti da importanti personaggi politici, ora accentrava nelle sue mani i beni della Chiesa universale. L'immenso e incalcolabile *Patrimonium Petri* era a sua disposizione e poteva beneficiare chiunque volesse e gli fosse gradito. Ma a lui, che siede sul soglio di Pietro, secondo l'Arrivabene, manca solo la gloria militare. Anche questa arriderà a un uomo così fortunato, perché sarà proprio lui, in seguito all'augurato successo della Dieta, a condurre una crociata contro i musulmani, i quali, attraverso i Balcani, proprio in quel torno di tempo, si aprivano la via verso il cuore dell'Europa:

Hinc tibi barbaricos dabitur compescere motus;
Quodque cupis superi porriget aula ducis.²¹

Ma neppure questo voto contribuì ad aprire nel cuore del Pontefice una breccia, per concedere al poeta la tanto agognata serenità economica e, in modo particolare, il prestigio, che gli sarebbe venuto da un ambiente così elevato ed esclusivo. Eppure l'attenzione del breve e accorto componimento in distici è incentrata tutta e tende irresistibilmente verso i seguenti versi: *Te penes imperium terrae est, tibi ianua caeli / paruit, et facili cardine ualua patet*. A Pio II, che, in seguito all'elezione al soglio pontificio, è diventato il personaggio più potente della terra, basta un semplice cenno, perché gli renda la vita più felice, gli venga concesso un beneficio ecclesiastico, anche di poco conto, con i proventi del quale poter condurre una serena esistenza. Il Signore, che legge nel cuore degli uomini, dal suo soglio celeste, gliene renderà merito: *quodque cupis superi porriget aula ducis*. Pio II, però, seguendo il suo innato buon senso, soprattutto per quanto concerneva la concessione dei benefici ecclesiastici, non si lasciò abbindolare da tanto sfavillio, e mise da parte il giovane aspirante. Tutto quanto è espresso nell'elegante elegia, nell'animo del giovane poeta rimase solo un pio desiderio, appagato solo molti anni più tardi.

Quanto aveva solennemente promesso nell'ultimo pentametro dell'elegia *Pontifici mea sit musa dicata Pio*, rimase solo un voto, un desiderio, che dimenticò presto, perché, al seguito del giovane cardinale Gonzaga, vistasi sfumare la possibilità di entrare nel seguito di Pio II, sarà invogliato a scrivere un poema epico sulle imprese, che il padre del cardinale aveva compiuto e suggellato con la pace di Lodi, nel 1454. L'Arrivabene, davanti a un invito così pressante da parte della nobile famiglia, non poté rifiutare; ma compone

²¹ *Ib.*, 43-44: „Per tale ruolo a te sarà affidato il compito di fermare gli assalti dei barbari, la corte del condottiero celeste ti concederà tutto ciò che desideri”.

più per dovere e riconoscenza che per ispirazione autentica. Anche qui il motivo encomiastico ha il sopravvento e oscura anche brani, nei quali la Musa talvolta vi aleggia con serena tranquillità.

2. Osservazioni sull'epistola poetica

Portato a termine il lungo carne, l'Arrivabene ritiene opportuno, o gli viene suggerito, di proporre e accompagnare il prodotto della creazione poetica con una breve epistola in distici elegiaci, con il preciso intento di attirare l'attenzione del Pontefice e piegarlo alla benevolenza. La missiva prende la forma di una breve e sostanziosa elegia, bene elaborata e strutturata, almeno nei motivi fondamentali: già dalle prime battute, il giovane umanista si rivela imbevuto del necessario armamentario, richiesto in colui che aspirava ad un incarico prestigioso presso un mecenate illuminato e propenso a favorire gli *studia humanitatis*.

L'elegia introduttiva è un'elegante epistola poetica, che procede ora calma ora vigorosa, ora serena ora concitata, con toni ora di speranza ora di timore, seguendo lo schema tanto caro ad Ovidio delle *Heroides* e degli *Amores*. L'Arrivabene nei lunghi anni di studio e di esercizio ne aveva ben assimilato il dettato e lo spirito; e, nell'immediatezza dell'ispirazione, adopera con scaltrezza e consumata perizia tutti gli stilemi: „Di fronte alla letteratura e soprattutto alla poesia umanistica il critico rimane sorpreso e perplesso: lo studioso di letteratura italiana o, in genere, moderna, non meno che il filologo classico” (Arnaldi 1976). Così uno dei più attenti e acuti studiosi della produzione letteraria umanistica e rinascimentale.

Non sorprende, almeno da quanto è possibile desumere sull'inclinazione naturale di Giovanni Pietro Arrivabene, che abbia deciso di utilizzare il distico piuttosto che l'esametro, seguendo il genere felicemente inaugurato da Orazio e rimasto in voga per tutto il Medioevo. Erano certamente note al giovane e promettente poeta tanto le *Epistole* in esametri, che, note con il nome di *Ecloghe*, Dante scambiò con Giovanni Del Virgilio, quanto la sostanziosa raccolta delle *Epistolae metricae*, che Francesco Petrarca compose tra il 1331 e il 1361. Il poeta aretino si ispira direttamente alle *Epistole* del Venosino, del quale, peraltro, cerca di imitare non solo la chiarezza del linguaggio, ma anche, e in modo particolare, la semplicità e la spontaneità. A parte il valore storico e biografico, il livello artistico di quest'opera è notevole, addirittura superiore all'*Africa*, cui il Poeta aveva dedicato molte più cure e attenzioni.

Nonostante conosca Orazio e, almeno nelle intenzioni, cerchi di seguirne le orme, quando si accinge a scrivere l'epistola, per presentare il suo omaggio a Pio II, Arrivabene abbandona l'esametro, e giustamente, e utilizza il distico, in quest'occasione molto più idoneo, per tono, almeno in apparenza, più dimesso. La scelta, inoltre, viene dettata anche da un fatto estetico: ad un corposo poema in esametri non può premettere anche un'epistola nello stesso metro. La *variatio*, in

questo caso specifico, gioca un ruolo importante a favore dell'Arrivabene, il quale può mostrare al suo possibile ed eventuale mecenate la perizia anche in questo metro, che richiede un'abilità particolare e un esercizio non indifferente.

In questa fatica, però, il giovane poeta mantovano non è un innovatore, perché già altri umanisti, come Giovanni Gioviano Pontano,²² prima di lui, nella composizione delle epistole avevano adoperato il distico, il metro della poesia elegiaca. Anche Iacopo Sannazzaro²³ non si discosta dal solco tracciato dal Pontano. Per cui l'Arrivabene, seguendo l'esempio di così illustri e famosi letterati, non esita a comporre un'ideale epistola poetica, per presentare il lavoro, ben più impegnativo, all'attenzione del Pontefice umanista.

Se, con il lungo carme, intende aprirsi una breccia nel cuore di Pio II, mediante i toni dimessi e flebili dell'elegia, cerca di commuovere e intenerire l'animo sensibile del nobile e illustre personaggio, che può aprirgli e mostrargli spiragli di felicità e di tranquillità. Si mostra tuttavia molto lontano dal *tenerorum lusor amorum*,²⁴ perché le sue mire non sono rivolte alla conquista d'un amore, ma al raggiungimento di un obiettivo difficile da conseguire. Alle immagini tanto fantasiose quanto reali e contingenti, segue una perfetta modulazione dei toni, tale che può degnamente accompagnare il dono al Pontefice.

Con questo breve componimento l'Arrivabene, spinto dalla necessità e dalla sincerità del sentimento, riesce a sottrarre l'esuberanza della poesia alle forme convenzionali allora in voga, ai dettagli tradizionali, agli espedienti retorici più triti, che, pur presenti, non appesantiscono l'impianto narrativo né inficiano il messaggio, che, in questo modo, risulta più chiaro e lineare. È lecito pensare che l'oggetto, sul quale le convinzioni dell'Arrivabene erano più che solide, almeno da quanto è dato dedurre dal contenuto del breve e sentito componimento, concerne l'aspirazione all'*otium* quale antitesi al *negotium*, al sentito impegno di studioso contrapposto a quello della pratica, consistente nella ricerca affannosa dei mezzi per vivere. In questo Arrivabene è sulla stessa lunghezza d'onda di Orazio: la *libertas* al servizio del Pontefice, ben lungi dall'essere una vergogna, costituisce la sola matrice di cultura, il solo stimolo al culto delle immortali Camene. Secondo questo anelito, quanti si dedicano all'azione, si comportano come i bellicosi Quiriti, ostili alla delicatezza e alla serenità della poesia. Sebbene nell'elegia siano presenti toni e artifici tradizionali, nel suo intimo palpita di vita e di pietà: si rivela una serena e appassionata rivendicazione del valore e del ruolo, che ai poeti è riservato nel mondo, nella società civile. L'anelito alla serenità

²² Il celebre poeta napoletano nella raccolta *De amore coniugali* si rivolge soprattutto alla moglie. Solo con la prima elegia, il *Carmen nuptiale*, si rivolge ad Espero, a Venere, all'astro della sera. Nell'intensa elegia i toni sono struggenti, in attesa del desiderato canto ad Imeneo. Lo stesso si può dire dell'*Eridanus*, una serie di epistole metriche in distici.

²³ Nell'opera *Elegiae* il poeta si rivolge a diverse persone, alle quali invia, almeno idealmente, epistole poetiche in eleganti distici elegiaci.

²⁴ Ov., *Tr*, IV,10,1.

e alla tranquillità si rivela tanto più intenso quanto più prospetta il suo destino, abbandonato a se stesso, in preda alle contingenze e alle difficoltà della vita.

Nell'elegia, pervasa di solidarietà tra poeti, il vero e autentico sentimento, e proposta, viene fuori solo nell'ultimo verso: *Pontifici mea sit Musa dicata Pio*. Qui il Poeta immagina d'essere a fianco di Pio II e di dedicare a così grande uomo di cultura e mecenate impareggiabile il frutto più bello e maturo della sua attività poetica. L'invito al Pontefice è esplicito e non lascia adito a dubbio alcuno: il poeta vuole che Enea Silvio Piccolomini lo accolga nella sua *familia*, nella quale, debitamente valorizzato, si sentirà sicuro e tranquillo e potrà cantare le gloriose imprese contro i musulmani.

Accanto alla speranza, che non viene mai meno, nell'elegia è presente, almeno nell'ultimo verso, il motivo del dono, che il poeta, nella sua povertà, può offrire a Pio II. L'inatteso dono costituisce un atto di riconoscenza, che acquista un valore incalcolabile, perché nasce dalla sincerità e dalla spontaneità. Il giovane poeta mantovano, accolto e protetto da un personaggio così importante, nelle mani del quale non è solo il governo spirituale del mondo, ma anche il potere di beneficiare chi vuole,²⁵ spera di acquisire un nome immortale e una fama imperitura. Nell'animo di ogni umanista era la segreta aspirazione a condurre una vita tranquilla, priva di ogni preoccupazione, presso la corte di qualche nobile, disposto a offrirgli ospitalità in cambio di favori poetici. Solo in questo modo può acquisire gloria imperitura. Questo tema, di particolare importanza nella stesura dell'elegia, era stato già caro a Propertio e ricorre più volte negli *Amores* di Ovidio. Del resto Orazio, nel ringraziare Mecenate per avergli dato la possibilità di dedicarsi alla poesia lirica,²⁶ alla fine della raccolta, scrive con orgoglio *exegi monumentum aere perennius*.²⁷

²⁵ In questo distico, *Te penes imperium terrae est, tibi ianua caeli / Paruit, et facili cardine ualua patet*, „tu hai potere su tutta la terra, a te obbedisce la porta del cielo, e si apre senza opporre resistenza”, il Poeta riconosce che il vero potere del Papa è quello di beneficiare e spalancare le porte della comprensione e della misericordia a quanti sono dotati di doni particolari. Nel distico riecheggia ancora Mt 16,19 *et tibi dabo claves regni caelorum. Et quodcumque ligaueris super terram erit ligatum et in caelis, et quodcumque solueris super terra erit solutum et in caelis* „e a te darò le chiavi del regno dei cieli e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. Rivolgendosi al Papa, la massima autorità ecclesiastica, Arrivabene dimostra non solo di conoscere, ma di saper adoperare molto bene i testi scritturistici.

²⁶ Hor., *Carm.*, I,1: *quod si me lyricis uatibus inseris / sublimi feriam sidera uertice* „se mi inserirai tra i poeti lirici, toccherò il cielo col dito”. Questa espressione, divenuta proverbiale, è stata trasportata in latino per la prima volta da Orazio, il quale l'ha attinta sia da Erodoto II,65 τῆ κεφαλῆ ψάθειν τοῦ οὐρανοῦ sia da Saffo 47D ψάθειν ὄρανω. Orazio si riferisce ai grandi poeti melici greci, Alceo, Saffo, Anacreonte.

²⁷ *Ib.*, III,30,1: „ho eretto un monumento più duraturo del bronzo”. Più che pensare a una statua di bronzo, è preferibile ritenere che il *monumentum* è solo, e unicamente, l'articolato complesso dell'opera lirica, cui ha lavorato per tutta la vita senza preoccupazioni, perché favorito e protetto da Mecenate. Grazie alla lungimiranza di quest'uomo Orazio può dire con orgoglio ... *ex humili potens / princeps Aeolium carmern ad Italos / deduxisse modos* „diventato qualcuno da umile che ero, per primo ho adattato la poesia eolica ai ritmi italici”. Pasquali 1920: 141–226.

Arrivabene con l'esplicita richiesta di aiuto, richiama alla mente del dotto Umanista tanto Orazio²⁸ quanto l'epilogo, che Ovidio dettò nel primo libro degli *Amores*, là dove „getta il guanto di sfida ai filistei, e in uno splendido slancio di retorica proclama il trionfo della poesia e il proprio *non omnis moriar...*” (Wilkinson 1994). Ricalcando, infatti, quanto già, con orgoglio, aveva scritto il Venosino, Ovidio, consapevole del ruolo avuto nel campo della poesia e quale gloria questa concede agli uomini, con meritato orgoglio non esita a dire:

ergo etiam cum me supremus adederit ignis,
uiuam, parsque mei multa superstes erit.²⁹

Non sfugge lo stretto legame con quanto, pieno di fiducia e soddisfatto per quanto ha potuto realizzare, dice di sé Orazio nel congedare la sua produzione lirica:

non omnis moriar multaue pars mei
uitabit Libitinam.³⁰

Anche l'Arrivabene, desideroso d'essere ricordato dai posteri, vuole legare la vita e l'attività di poeta alla vita e all'attività di Pio II. Il quale, occupando nella Chiesa e nella società un posto così prestigioso, rimarrà per sempre nella memoria dei posteri. Il giovane mantovano, quindi, può sperare d'essere ricordato, perché la sua Musa sarà solo ed esclusivamente al servizio del Pontefice. Perché questi possa venire a conoscenza delle sue innate disposizioni, affida le sue speranze all'epistola poetica, come i grandi poeti del passato. Per conseguire ciò, Arrivabene a Orazio preferisce Ovidio, che sente molto più vicino, soprattutto per il contenuto e il tono che l'elegia conferisce alla richiesta.

Orazio, con le epistole, si stacca dai modelli allora in voga e inaugura nelle lettere latine un nuovo genere, che avrà molta fortuna e troverà, in seguito, molti seguaci e imitatori, fino alla fine del Medioevo: Petrarca ne è esempio. Orazio con

²⁸ Hor., *Carm.* I,1,1ss.

²⁹ Ov., *Am.*, I,XV,41-42: „Orbene, anche quando morto il rogo mi avrà consunto, vivrò, anzi gran parte di me sopravvivrà”.

³⁰ Hor., *Carm.*, III,30,6-7: „non morirò del tutto, ma gran parte di me sfuggirà a Libitina”. Orazio, consapevole quale grande ruolo assume la poesia, più esplicitamente dirà in IV,9,25-28:

uixere fortes ante Aamemnona
multi: sed omnes illacrimabiles
urgentur ignotique longa
nocte, carent quia uate sacro.

„Anche prima di Agamennone vissero molti eroi: ma tutti, illacrimati e ignoti, sono da lunga notte avvolti, perché mancano d'un vate sacro”. Sotto l'espressione limpida, precisa e commossa si coglie quella che, anche nella sovente dichiarata volontà di celebrare i κλέα ἀνδρῶν, è l'essenza della poesia epica, e non solo. Qui si fondono l'ispirazione stessa della poesia e la sua destinazione. Per questa sua funzione il poeta sopravvive con la sua opera.

l'introduzione dell'esametro, prosegue nell'impegno culturale, morale e politico, iniziato con i *Sermones*; utilizza una lingua molto vicina a quella propria del colloquio quotidiano, degli affari sbrigati alla buona. In questa apparente semplicità precipitano i suoi atteggiamenti di fondo e conferisce un contributo notevole alla riflessione sia filosofica che morale. Il poeta venosino idealmente continua il suo programma di saggezza individuale lungo le linee tracciate dal pensiero etico, mutuato dal continuo contatto con la filosofia greca; riadatta e divulga nelle sue formulazioni generali una linea di condotta fondata su osservazioni spontanee del comportamento e dell'agire umano; si rende interprete della diffusione culturale, che in quel particolare periodo del principato augusteo veniva portato avanti da maestri greci e da personaggi di varia provenienza.

Orazio inoltre con le *Epistolae* ritorna al tono medio del *sermo*, amareggiato dai diversi inconvenienti, cui era andata incontro la sua produzione lirica. In questo nuovo genere riversa il disappunto di chi ha sperimentato e si è reso conto della distanza, che separa la vita mondana di Roma dall'ideale di vita tranquilla e riservata.

Arrivabene non avverte questi problemi, anzi gli sono completamente estranei: ancora giovane e dedito alla formazione culturale, che cerca di mettere a servizio di qualche potente mecenate, avverte solo il desiderio di uscire dalla trita vita quotidiana, per poter dimostrare le sue innate qualità di poeta e di colto. Non affronta nessun problema se non quello contingente d'essere assunto nella *familia* di Pio II o, per suo interessamento, trovare il necessario spazio vitale presso qualche altro nobile personaggio. Questo messaggio non può essere affidato all'epistola in esametri, ma solo all'elegia, la quale, con i suoi toni, riesce a comunicare quegli aneliti, che il poeta concretizza, più o meno coscientemente, in questo distico:

sume igitur longo quantum profecimus haustu:
en cadit ante tuos garrula musa pedes.³¹

Bibliografia

- Arnaldi, F. (1976). „Introduzione.” In *Michele Marullo, Poliziano, Iacopo Sannazzaro. Poesie latine*. Tomo secondo, 281–340. Torino: Einaudi. Il volume riproduce: Arnaldi Francesco, Lucia Gualdo Rosa, Liliana Monti Sabia. (1964). *Poeti latini del Quattrocento*. Milano-Napoli: R. Ricciardi Editore.
- Arrivabene, G.P. (2014). *Pontifici sit musa dicata Pio*. „La mia poesia sia dedicata al Pontefice Pio”, a cura di Orazio A.B.. Roma: If Press.
- Brunelli, R. (2013). „I Gonzaga e la Chiesa. Passaggi di una relazione plurisecolare.” In *I Gonzaga e i Papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418–1620)*, 29–42. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

³¹ Arriv., *Pient.*, I,23-24: „Accogli dunque quanto ho realizzato con lunghi sorsi: ai tuoi piedi, ecco, si prostra la Musa loquace”

- Chamber, D.S. (1984). „Giovanni Pietro Arrivabene (1439–1504): humanistic secretary and bishop”. *Aevum* 58: 398–438.
- De Keyser, J. (2013). „I codici filelfiani della biblioteca trivulziana.” In *Libri e Documenti*, XXXIX: 91–109.
- Ducellier, A. and M., F., (edd.). (2004). *L'Islam nel Medioevo*, Bologna: Il Mulino.
- Pasquali, G. (1920). *Orazio lirico*. Firenze: Le Monnier. 141–226.
- Philelphi, F. (1502). *Epistolarum Familiarium Libri XXXVII*, Venezia.
- Wilkinson, L.P. (1994). „Tenerorum lusor amorum.” In Ovidio, *Amori*. 24. Milano: Fabbri Editori.
- Zaggia, M. (2007). „Codici Milanesi del Quattrocento”. In *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno, Milano 6–7 ottobre 2005, a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni. Milano: Vita e Pensiero.